



Comunicando vobis

"Dilatentur Spatia Caritatis"

Clonazione: un altro me stesso?

Jniziamo col dare una breve definizione della parola "clonazione". Clonazione (dal greco *Klon* = germoglio) è la produzione artificiale e asessuata di cellule o individui geneticamente identici ad altri già esistenti. Il tema della clonazione oggi è di grande attualità, e si è imposto all'opinione pubblica solo in epoca recente. Nel 1997 in Scozia, nei pressi di Edimburgo, nasceva la pecora Dolly ad opera di alcuni scienziati scozzesi. La notizia fece il giro del mondo e suscitò grande scalpore perché la nascita di Dolly era una vera e propria clonazione. Che cosa era avvenuto? In altre parole era avvenuta una riproduzione *asessuata* e *agamica* volta a produrre individui biologicamente uguali all'individuo adulto, fornitore del patrimonio genetico. Dopo questo evento altri ne sono seguiti. Oggi si parla della possibilità di applicare questa tecnica scientifica all'individuo umano; cioè sull'uomo. In verità l'esperimento sull'uomo è stato già fatto a Seul ma è stato interrotto. Qui emergono tanti interrogativi. E' lecito clonare un essere umano? Se sì, a che scopo? Che conseguenze potrebbe avere, la clonazione, sulla personalità del nuovo individuo clonato? Sarà una copia uguale e conforme dell'originale? Avrà una sua personalità? O, sarà un oggetto nelle mani di altri uomini? Sarà utile nel campo medico per curare malattie che oggi sono incurabili...? Come possiamo notare sono tanti gli interrogativi. Ora cerchiamo di approfondire il tema. Abbiamo visto in modo semplice cosa è, ora vedremo i tipi di clonazione, il metodo e daremo un giudizio etico-morale.

A seconda del fine, abbiamo due tipi di clonazione. *Clonazione riproduttiva*: ha lo scopo di ottenere la nascita di un nuovo individuo uguale a quello clonato.

(Continua a pagina 7)

Le Olimpiadi:quando lo sport significa anche altro

Cosa possiamo affermare che hanno rappresentato per tutti noi le scorse olimpiadi? Solo un momento sportivo come tanti durante l'anno o anche qualcosa di più? A mio avviso, proprio perché hanno visto la partecipazione di gran parte degli Stati del mondo, possono essere considerate anche come un'occasione per dare uno sguardo



alla nostra condizione sulla terra, con le nostre paure, le nostre certezze, le nostre speranze, insomma con quella che è la concezione di noi stessi. Indubbiamente, quello che al primo impatto si coglie, è innanzi tutto una voglia di ottimismo, un desiderio, cioè, di credere e di dimostrare che ci sia ancora voglia di vivere e di lasciar vivere. Tanti, infatti, sono stati i segni che un mondo migliore sia ancora possibile. Per prima cosa faccio riferimento alla presenza delle donne afghane alle olimpiadi.

(Continua a pagina 6)

Parrocchia Santa Croce

Viale Principe di Piemonte - 87043 Bisignano (CS) - Tel. 0984 - 918375

Sito internet: www.parrocchiasantacroce.org

E-mail: comunicando_vobis@libero.it



Fame d'amore

Jl rapporto con lo specchio è uno dei più drammatici dell'adolescenza. Quanti di noi hanno fissato allo specchio, spesso con orrore, il proprio aspetto fisico! Una persona può essere bella o brutta, non importa, la percezione che a volte si ha di se stessi è quella di un mostro. Uno stato permanente di benessere fisico è un'utopia per tutte le età, figuriamoci per la prima giovinezza. Da ragazzi, la sensazione di disagio è forte e precisa, però è ingigantita nell'adolescenza dal fatto che un ragazzo si sente sempre l'unico al mondo a soffrire. Dal disagio nascono allora tante piccole ansie, angosce che possono arrivare fino all'ossessione. La manifestazione più frequente che il disagio giovanile assume quando esplose è, soprattutto nelle ragazze, l'alterazione del rapporto con il cibo, cioè l'**anoressia**, e il suo contrario, la **bulimia**.

L'anoressia è una lotta quotidiana tra un bisogno fisiologico essenziale di nutrimento e un desiderio psicologico di magrezza estrema per affermare se stesse. L'anoressia di solito inizia con una dieta al fine di migliorare la propria immagine. Comporta il drastico rifiuto del cibo allo scopo di perseguire un ideale di magrezza irraggiungibile: la persona anoressica non si sente mai magra abbastanza.

Il corpo, ridotto all'osso, si fa teatro di una sofferenza interiore che le parole non riescono a dire. Letteralmente signifi-

ca "senza appetito", ma in realtà il malessere è qualche cosa di molto più serio e preoccupante di una semplice inappetenza in quanto può degenerare in una vera e propria repulsione ossessiva nei confronti del cibo; nei casi più gravi può produrre uno stato di pericolosa malnutrizione e anche la morte. L'anoressia non è tuttavia un disturbo tipico del nostro tempo ma affonda le radici già nel Medioevo, quando molte donne raggiunsero la santità proprio imponendosi un distacco implacabile e assoluto verso ogni bisogno terreno, compreso quello del cibo necessario alla sopravvivenza. A quel tempo tuttavia la privazione non era considerata una pratica igienica o rivolta a fini estetici ma piuttosto un tirocinio spirituale e fisico che procurava la perfezione interiore. In quel caso la rinuncia voluta ed estrema del cibo non era anoressia, ma asceti, ossia un sacrificio indispensabile per incontrare Dio. Attualmente, invece, le cause che la provocano sono diverse, svariate, e ciò rende ancor più difficile il compito dei ricercatori nell'ambito della prevenzione di tale malattia. In genere insorge in persone sane e colpisce soprattutto le giovani donne, influenzate forse anche dalla moda che propone la magrezza quale canone di bellezza assoluto e convinte così di essere più apprezzate dall'altro sesso, cominciano a limitare l'assunzione del cibo, fino al rifiuto totale e all'annientamento. Chi soffre di anoressia non si accontenta mai del proprio aspetto fisico, non raggiunge mai la forma desiderata e nonostante tutti i sacrifici e le privazioni alla fine il

risultato è sempre lo stesso: delusione, insoddisfazione, depressione. A volte la responsabilità di questa patologia alimentare viene fatta ricadere sui genitori, in genere sempre troppo preoccupati dei figli, e incuranti del loro effettivo bisogno: è mancata spesso da parte loro la vicinanza emotiva, il calore, il contatto corporeo mentre si sono spesso mostrati assillanti verso altre problematiche.

Un'altra malattia legata al disordine alimentare è la bulimia (letteralmente "fame da buie"). Si tratta di una patologia solo apparentemente opposta all'anoressia, con la quale in realtà ha molte analogie. La bulimia consiste sostanzialmente in un'incontrollabile necessità di ingerire grandi quantità di cibo che poi, però, si tenta di neutralizzare attraverso comportamenti indirizzati a prevenire aumenti di peso.

Chi soffre di bulimia ha una bassissima stima di sé che deriva da un profondo vuoto interiore. Nel disperato tentativo di riempire questo vuoto è costretto, al di là della sua volontà, ad ingerire enormi quantità di cibo. Il senso di colpa che ne deriva, costringe ad escogitare pericolose condotte eliminatorie quali vomito autoindotto, abuso di lassativi e diuretici. A differenza dell'anoressia, essa può passare inosservata in quanto non influisce sull'aspetto esteriore delle persone: l'ammalato di bulimia infatti non mostra evidenti modificazioni di peso, perché una sufficiente quantità del cibo ingerito viene comunque assimilato dall'organismo; quella che si instaura con il cibo, è una vera e propria dipendenza paragonabile a quella che lega il tossicodipendente alla droga. La bulimia non è più una ragazzina a disagio, smarrita e in bilico tra quella che è e ciò che vorrebbe essere, ma una persona attiva e apparentemente forte. Magro è bello. E vuol dire successo nella vita e ammirazione da parte di molti. E' questo il messaggio che televisione e pubblicità spesso ci propongono, mostrandoci modelle scheletriche sfilare in passerella. A volte questi modelli finiscono per influenzare le persone, soprattutto le più giovani, che così possono cadere in un conflitto, fatto di odio con il cibo. Il cibo diventa il persecutore da cui bisogna guardarsi come pericoloso ed ossessionante o al contrario si ricerca in modo esagerato perché solo così se ne realizza il controllo placando la propria angoscia.

In molti casi è estremamente difficile guarire da queste situazioni morbide che, come abbiamo visto all'inizio, si possono anche concludere tragicamente.

Anoressia e bulimia sono malattie complesse, determinate da condizioni di disagio psicologico ed emotivo, che quindi richiedono un trattamento sia del problema alimentare in sé che della sua natura psichica. Esse però possono anche dipendere dal fatto che l'individuo subisca situazioni particolarmente traumatiche, come ad esempio violenze sessuali, drammi familiari, comportamenti abusivi da parte di familiari o di persone esterne, difficoltà ad essere accettati socialmente e nella propria famiglia.

Anoressia e bulimia, unitamente all'obesità esprimono, in modo diverso, una disperata **fame d'amore**.



La procreazione assistita

Dopo decenni di discussioni, rinvii, scontri, rifiuti di affrontare il problema il parlamento italiano ha messo ordine alla giungla della riproduzione medicalmente assistita. Il parlamento ha adottato disposizioni che, pur aprendo alla fecondazione artificiale, ne circoscrivono gli spazi di applicazione e tutelano gli embrioni. Non si tratta di una legge "cattolica" (la morale cristiana esclude ogni forma di fecondazione artificiale) e tuttavia la polemica di quanti hanno avversato la legge si è concentrata su presunti aspetti "clericali", "oscurantisti", e addirittura "disumani".



Il testo della legge

Vediamo alcuni punti del testo approvato. La legge riconosce ai nati "a seguito dell'applicazione di procreazione medicalmente assistita [...] lo stato di figli legittimi o di figli riconosciuti della coppia che ha espresso la volontà di ricorrere".

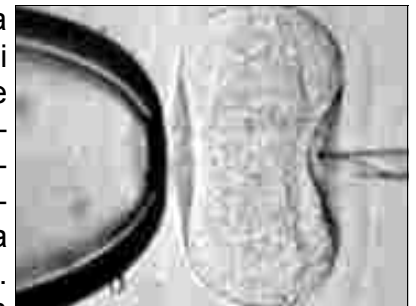
Possono ricorrere alla procreazione medicalmente assistita le coppie sposate e le coppie di conviventi, la cosiddetta "coppia di fatto"; quindi sono esclusi persone singole, coppie dello stesso sesso. L'art. 4, c. 3, vieta poi il ricorso "a tecniche di procreazione medicalmente assistita di tipo eterologa"; quindi vieta la fecondazione con seme od ovuli di persone estranee alla coppia, anche per garantire il diritto al nascituro ad avere un padre e una madre da lui conosciuti. L'art. 13 vieta (n. 3 c) ogni intervento di clonazione umana; inoltre proibisce (n.1) "qualsiasi sperimentazione su ciascun embrione umano" la ricerca clinica e sperimentale (n.2) su un embrione è permessa soltanto per finalità terapeutiche e diagnostiche. Inoltre sono vietati sia "la produzione di embrioni umani a fini di ricerca o di sperimentazione o comunque a fini diversi da quello previsto dalla legge" sia "ogni forma di selezione a scopo eugenico degli embrioni o dei gameti" ovvero interventi diretti ad alterare il patrimonio genetico dell'embrione o del gamete ovvero a predeterminarne le caratteristiche ge-

netiche. L'art. 14, n.1 vieta "la crioconservazione e la soppressione di embrioni". La norma sulla crioconservazione è stata decisa perché attualmente in Italia sono già 24276 gli embrioni conservati, di proprietà di 5022 coppie: si è voluto mettere un freno a tale fenomeno degenerativo, che facilmente poi si presta a offrire l'occasione per sperimentazione sugli embrioni.

La legge "cattolica"

La legge prevede una normativa di fondo contraria alla dottrina cattolica, più volte esposta dal Magistero recente. La legge prevede l'accesso alle tecniche di procreazione medicalmente assistite alle coppie di fatto, oltre alle tecniche di fecondazione in vitro .

Ma questa legge è stata votata dai parlamentari cattolici presenti sia nel centro-sinistra sia nel centro-destra, l'hanno votata in forza delle affermazioni contenute nel n. 73 dell'enciclica *Evangelium vitae* , il quale afferma fra l'altro: "Un parlamentare [...] potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge [abortista] e a diminuire gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica. Così facendo, non si attua una collaborazione illecita a una legge ingiusta; piuttosto si compie un legittimo e doveroso tentativo di limitare gli aspetti iniqui".



Conclusione

Per finire possiamo dire che questa è una legge che per noi cattolici non va bene ma quanto meno la si può valutare positivamente per i seguenti punti:

si va a legiferare un ambito dove non c'era alcun regolamento, si dice no alla selezione eugenetica, viene riconosciuto al nascituro il diritto a nascere in una "famiglia" dove riconoscere il padre e la madre. Inoltre fissa dei limiti allo sfruttamento, alla manipolazione, al congelamento, alla creazione di embrioni soprannumerari.

Personalità sante nella nostra Diocesi: Suor Elena Aiello

La storia di Elena Aiello ha inizio a Montalto Uffugo il 10 aprile 1895, mercoledì della Settimana Santa, giorno in cui viene alla luce. Sin da piccola le viene naturale sostituire la preghiera al gioco e allo svago; preferisce stare in chiesa a pregare piuttosto che giocare con le sue coetanee.

A sei anni viene mandata dalle vicine Suore della Carità del Preziosissimo Sangue, all'Istituto Marigliano, che diventa per lei un sicuro punto di riferimento.

Cresce sempre più intensamente in lei il desiderio di darsi a Dio nella vita religiosa, desiderio che nutre già dall'età di 13 anni, quando in seguito alla guarigione ottenuta dalla Madonna di Pompei per un disturbo alla trachea fa voto di farsi religiosa nel suo Santuario. A 25 anni, ricevuto il permesso del padre, decide di entrare tra le Suore della Carità del Preziosissimo Sangue. Il 18 agosto 1920 parte per Nocera Dei Pagani dove dà inizio al suo cammino di formazione. Qui, però, vive una drammatica esperienza che compromette la sua salute. Prima, infatti, una febbre viscerale la tormenta per più di un mese, poi, la prima domenica di ottobre, mentre si accinge a recitare la supplica alla Madonna di Pompei, invitata da una suora ad aiutarla a spostare una cassa molto pesante,

si procura uno strappo doloroso alla spalla sinistra che si trasforma in cancrena. A sangue freddo Elena non dà eccessivo peso a quanto è accaduto. In seguito però, suor Teresa Napoli, sua compagna a Nocera dei Pagani, si accorge che dall'omero sinistro fino al collo è tutto nero e deve perciò essere operata. Il 25 marzo (martedì santo), seduta e legata ad una sedia, senza anestesia, Elena sopporta l'asportazione della carne annerita tenendo in mano un Crocifisso di legno. Insieme alla carne annerita, il medico taglia anche dei nervi che, oltre ad immobilizzarle la spalla, le serrano la bocca. Allora per paura di contagio, viene rimandata a casa dove viene sottoposta ad una visita specialistica. Purtroppo il medico le dice che solo un miracolo può risolvere la sua situazione. Col passare del tempo la sua salute va sempre peggiorando; al male della cancrena alla spalla, si aggiunge il cancro allo stomaco. Legata a Santa Rita da Cascia da profonda devozione, chiede la guarigione da entrambi i mali; dopo incessanti preghiere la Santa non tarda a risponderle. Il 2 marzo 1923, primo venerdì del mese e primo venerdì di Quaresima, nella sua vita si verifica per la prima volta il fenomeno del sudore di sangue. Elena si trova a letto sofferente per la piaga alla spalla sinistra e sta recitando il nono Venerdì in onore di S. Francesco. Verso le ore 15 le appare il Signore, vesti-

to di bianco, con la corona di spine. All'invito se vuole partecipare alle sue sofferenze, Elena risponde di sì. Allora Lui togliendosi dal capo la corona di spine, la poggia su quello di Elena, provocando un'abbondante effusione di sangue. Tale fenomeno straordinario, cui si aggiungono stabilmente le stimmate, si ripete in tutti i venerdì di Quaresima e il Venerdì Santo di ogni anno, sino alla fine della sua vita. Sin dall'inizio lei vive



questa esperienza di dolore come occasione privilegiata di maggiore intimità col Signore. Fin dall'inizio Elena intuì che il Signore la chiamava a realizzare un'opera di carità; per poterla iniziare, però, c'è bisogno di una casa che trova in Vico Il Revocati. È il 17 gennaio 1928 quando Elena lascia il suo paese natio per raggiungere Cosenza. La povertà di quel tempo grava soprattutto sui bambini, che Elena accoglie nella sua casa e li istruisce nella fede. Dopo vari traslochi, si trasferisce in una casa in Via dei Martiri da lei stessa acquistata. Nel 1930 viene costituita la *Pia Associazione delle Terziarie Minime*, che si caratterizzano per un marcato spirito di sacrificio vissuto in gioia e semplicità. Col passare del tempo, le Associate cominciano ad essere considerate di fatto *Suore Minime della Passione*. Il "Charitas" che Madre

Elena mutua da S. Francesco di Paola e sceglie come emblema del suo Istituto, racchiude due doveri: l'amore di Dio e quello dei fratelli. Il 2 gennaio 1948 la Congregazione dei Religiosi eleva l'istituto delle Minime della Passione a Congregazione di Diritto Pontificio. Nel 1949 con una sanatoria disposta dalla Santa Sede vengono convalidati i voti religiosi emessi fino ad allora nell'Istituto senza alcuna efficacia canonica. Madre Elena fa la sua professione perpetua sul letto della sofferenza. Dopo tante lotte, fatiche e speranze, l'esistenza terrena di Madre Elena si avvia al tramonto. Consumata dalla febbre, il 7 giugno 1961 viene portata a Roma in un centro specialistico. All'alba del 19 giugno 1961 Madre Elena fa il suo ingresso in quel regno che ha tanto amato e servito nei suoi "piccoli". La notizia della sua morte si diffonde rapidamente sia a Roma che in Calabria. Il 21 giugno vengono celebrate le esequie solenni nella Cattedrale di Cosenza. Il 19 giugno 1972, l'arcivescovo di Cosenza, Mons. Enea Selis, emana il decreto con cui si avvia il Processo Informativo per la causa di Beatificazione della Serva di Dio, Madre Elena Aiello. Il 22 gennaio 1991 Papa Giovanni Paolo II la dichiara *Venerabile*.

Il martire della carità: San Massimiliano Kolbe

Campo di concentramento di Auschwitz. Verso le tre del pomeriggio del 31 luglio 1941 il suono lacerante delle sirene si diffonde nel Lager. È evaso un prigioniero. Si preannunciano dure rappresaglie. L'indomani, tutti i prigionieri sono tenuti allineati e immobili sulla piazza, sopraffatti dalla fame, dalla sete, dal caldo e dalla paura. A sera si procede alla decimazione, secondo la terribile logica nazista: per un prigioniero evaso, dieci prigionieri vengono condannati a morire di fame. Seicento uomini, pietrificati dall'orrore, aspettano angosciati la sentenza. Il comandante del campo, Karl Fritsch, si occupa personalmente della questione. Lentamente vengono scelti gli uomini. Uno di questi, disperato, si mette a piangere, invocando la moglie e i figli. D'improvviso, nello sbigottimento generale, un prigioniero osa uscire dalla fila. Si fa avanti verso l'ufficiale con passo deciso, si toglie il berretto e si mette sull'attenti. Il comandante inveisce: "Che cosa vuole questo porco polacco?". L'uomo indica, con la mano, il padre di famiglia e risponde: "Sono un sacerdote cattolico; sono vecchio, voglio prendere il suo posto". Il comandante, dopo un momento di sconcerto, acconsente e accetta lo scambio. I dieci condannati sono immediatamente condotti nel bunker della fame. Vengono spogliati e fatti entrare nudi in una cella di tre metri per tre. Chiudendo la porta, il carceriere dice loro: "Vi consumerete come tulipani". Dopo alcuni giorni le devastazioni della fame e della sete si fanno sentire. Solo Massimiliano Kolbe, il sacerdote dello scambio, sembra resistere, senza mai lamentarsi. Nato nel 1894, in un paesino polacco, a 13 anni entra nel seminario dei Francescani Conventuali. A Roma completa gli studi di filosofia e teologia, ottenendo una duplice laurea, ma interessandosi anche agli studi di fisica e di matematica. È un vulcano di idee: giunge perfino a progettare nuovi tipi di aerei ed altre apparecchiature. Ma è animato soprattutto dall'apostolato mariano, per il quale dedica tutte le sue energie di cuore, di mente e di braccia. In un crescendo di filiale devozione alla Vergine Maria riesce ad edificare dal nulla, a 40 chilometri di Varsavia, la "Città

dell'Immacolata", un centro per la diffusione del culto mariano. Il suo sogno apostolico si concretizza in modo impressionante: vengono costruiti, in rapida successione, una grande basilica mariana, un convento per centinaia di frati, una biblioteca, varie tipografie, laboratori di falegnameria e meccanica, centri dei servizi sociali, una emittente radio, una stazione ferroviaria, un piccolo aeroporto... Lo slancio missionario di P. Kolbe ha dell'incredibile: la rivista da lui fondata, "Il Cavaliere dell'Immacolata", raggiunge una tiratura di un milione di copie. La carta stampata diviene l'anima di tutto il suo apostolato. Ecco il suo ideale: "Bisogna inondare la terra con un diluvio di stampa cristiana e mariana per affogare con la verità ogni manifestazione di errore e per ridare al mondo la gioia di vivere... Non basta deplorare il male, è indispensabile vincere il male facendo il bene". Nel settembre del 1939, con l'invasione della Polonia da parte delle truppe tedesche, il suo sogno si infrange. Gli eventi precipitano. Arrestato e rilasciato una prima volta, nel maggio del 1941 viene condotto dalla Gestapo nel campo di concentramento di Auschwitz. Prima di partire saluta alcuni amici: "Vado a servire l'Immacolata in un altro campo di lavoro". Ad Auschwitz P. Kolbe diventa il prigioniero numero 16670. Tutta l'energia di questo uomo fisicamente fragilissimo (è malato di tisi, con un solo polmone) è ora messa a confronto con una realtà di orrore e disperazione. Il suo lavoro consiste nel tirare carri di ghiaia e sassi per la costruzione di un muro del crematorio. Quando lo incaricano di trasportare cadaveri e accatastarli per l'incenerimento, i vicini lo sentono mormorare: "Santa Maria, prega per noi"; "Et Verbum caro factum est". Nelle baracche, qualcuno, la notte, striscia verso di lui in cerca di una parola di conforto. Si sente rispondere, come un balsamo ristoratore: "L'odio non è forza creativa. Solo l'amore crea". Alla distribuzione del cibo è sempre il primo della fila per ricevere la zuppa più acquosa della pentola, così che gli altri possano ricevere quella più densa e sostanziosa del fondo. Passano due mesi, fino al giorno dello scambio, quando viene rinchiuso nella cella

della morte.. Nel bunker, la lunga agonia dei condannati è scandita dalle preghiere e dai canti che P. Kolbe recita ad alta voce. Per merito suo, quel luogo di orrore e maledizione diventa luogo di benedizione e salvezza. Ogni mattina il bunker della fame viene ispezionato. Quando la cella si apre i condannati piangono e implorano acqua e pane. Solo P. Kolbe resta seduto in fondo, appoggiato alla parete. Gli stessi soldati lo guardano con rispetto. Uno alla volta, lentamente, i condannati cominciano a morire. Dopo due settimane di prigionia soltanto quattro prigionieri sono ancora vivi: tra di loro c'è anche Massimiliano. Ad accelerarne la morte, per far posto ad altri condannati, viene praticata ai quattro superstiti un'iniezione di acido muriatico. Lui è l'ultimo a morire. È il 14 agosto 1941, vigilia dell'Assunta. Nel presentare il braccio sinistro per l'iniezione letale, P. Kolbe ha ancora la forza di benedire i carnefici e dire "Ave Maria". Sono le sue ultime parole. Un prigioniero che funge da interprete, Bruno Borgoviec, ha riferito gli ultimi momenti del suo martirio: "Non appena gli uomini delle SS e il boia se ne furono andati, tornai. Gli altri corpi, nudi e sporchi, erano stesi sul pavimento con i volti che mostravano i segni della sofferenza. Padre Kolbe era seduto, eretto, appoggiato al muro. Il suo corpo non era sporco come gli altri, ma pulito e luminoso. La testa era piegata leggermente da una parte. I suoi occhi erano aperti, il suo volto era sereno, bello e raggianti". Il giorno seguente il corpo di P. Kolbe fu portato al forno crematorio e lì bruciato. Le sue ceneri si unirono a quelle di milioni di vittime già sparse, o in procinto di esserlo, nelle pianure di Auschwitz. Aveva appena 47 anni. Il 10 ottobre 1982 Giovanni Paolo II lo canonizzò come martire di fronte a duecentomila fedeli. Quel giorno, in piazza San Pietro, c'era anche Francesco Gajowniczek, il padre di famiglia, il prigioniero dello scambio. Vita per vita, sull'esempio del Re dei martiri.



(Continua da pagina 1)

La loro presenza lì, in mezzo al resto del mondo e senza burqa, testimonia come nessuna democrazia possa essere possibile, dove ancora non esiste, se non sono i diretti interessati a far valere i propri diritti verso se stessi e verso gli altri, se insomma non si prende coscienza dell'unicità del carisma che ognuno porta dentro, che è prezioso per sé e per il resto del mondo intero. Come non essere felici, inoltre, che gli iraqeni, per la prima volta, non avessero timore di ritornare a casa senza che questo avesse significato per loro crudeli torture in caso di mancata vittoria, o come non compiacersi per gli israeliani che agitavano ramoscelli d'ulivo in segno di pace? Ma senza togliere niente agli altri, forse il segno più bello è stato la decisione delle due Coree (nord e sud) di sfilare insieme il giorno dell'inaugurazione dei giochi, mano nella mano, sotto una bandiera neutrale creata per l'occasione, per chiedere più unità.

Ecco perché le olimpiadi non sono state solo un evento sportivo, ma hanno assunto da sempre anche un significato politico. Sì, proprio politico! Anche se tale parola provoca spesso sentimenti di rabbia e sfiducia in molti, forse anche perché erroneamente confusa con la parola "partito", in realtà quale luogo migliore della Grecia ci sarebbe per parlare di politica? Proprio qui, infatti, tale parola è nata e faceva riferimento (oggi lo fa un pò meno) proprio all' "amore" e all'interesse verso la *polis*, ossia, quella che oggi rappresenta, o dovrebbe rappresentare, non solo l'interesse per la città dove abbiamo i nostri affetti, ma, per estensione, anche il "preoccuparsi" di ciò che accade nel mondo. In nome della sua "mitica genialità", attuale come un tempo e carica di forza politica, le olimpiadi dunque riescono ancora, oggi come ieri, a compiere il miracolo di tenere insieme anche popoli che nella quotidianità sono in lotta tra loro (non a caso il simbolo delle olimpiadi vuole rappresentare con i suoi cinque cerchi l'unità dei cinque continenti), lanciando perciò al mondo degli autentici segnali di pace.

Se però l'analisi che le olimpiadi ci portano a fare mette in luce ciò che di "buono" accade alla storia dell'uomo, non bisogna dimenticare che quello che stiamo attraversando è sicuramente un momento di forte insicurezza e di instabilità a più livelli. Ciò genera sentimenti negativi che si riflettono nel quotidiano e che sfortunatamente non riescono nemmeno a restare fuori della porta dello stadio greco, ed entrando fanno risentire il loro eco in tutto il mondo, ricordandoci che tanto c'è ancora da fare per la pacifica convivenza tra i popoli. Mi riferisco a due episodi in particolare. Il primo riguarda i sia pur pochi fischi che hanno accompagnato gli atleti U.S.A. Anche se, attualmente, il "mito" americano è un pò appannato per via della guerra preventiva

all'Iraq, i pochi che hanno fischiato hanno senza dubbio ignorato la differenza che passa tra l'Amministrazione U.S.A. (verso cui ognuno ha il diritto di avere una propria opinione) e gli atleti, che non meritano di vedersi addossati le responsabilità delle scelte compiute da altri (anche se loro avrebbero dovuto evitare di sfilare durante l'apertura



dei giochi con i baschi militari in testa!). L'altro episodio, molto più increscioso, riguarda invece l'obbligo imposto all'atleta iraniano da parte del suo Governo (e che Governo!) di non gareggiare con l'avversario di origine israeliana, perché sostengono che così facendo hanno dimostrato la loro "solidarietà" al popolo palestinese. A tutto questo non dimentichiamo di aggiungere, inoltre, la paura di attentati terroristici che, pur se velata, ha accompagnato l'intera edizione dei giochi olimpici.

Da quello che possiamo vedere, dunque, le olimpiadi dimostrano quello che siamo, cioè un popolo ancora instabile ma, e questo è l'importante, ancora capace di ritrovare, se lo vuole, una convivenza pacifica.

Cosa portare con sé, allora, dopo quanto detto? Sicuramente uno sguardo più attento verso il mondo classico (e quale migliore occasione per farlo giacché siamo in Grecia), cui spesso l'umanità si è rivolta per "ricaricare" i suoi valori e dunque per "ripartire". Si potrebbe ad esempio imitare il loro concetto di sport, sicuramente più autentico di oggi, ma anche il rispetto per il nostro corpo, che va salvaguardato e valorizzato, cosa che sicuramente oggi l'umanità fa in parte. Basti pensare, per fare solo qualche esempio, all'uso di droghe che oggi si fa (anche nei piccoli paesi di provincia ritenuti tranquilli), o peggio ancora, all'uso che i kamikaze fanno dei loro corpi, considerati talmente di poco valore da diventare strumenti di morte.

Sicuramente porteremo con noi anche ricordi positivi, riguardanti oltre che i piacevoli episodi detti prima, anche la gioia del nostro Presidente della Repubblica, l'entusiasmo quasi fanciullesco di Yury Chechi, l'esultanza di tutto il gruppo azzurro che festante si è fatto addirittura richiamare nella serata inaugurale come succede a scuola agli alunni irrequieti.

Proprio da qui bisogna ripartire, dalla spontaneità del cuore, che a volte ci fa ritornare bambini, ma che è sicuramente sintomo di quella purezza che Dio ci ha dato e che noi spesso dimentichiamo. Basterà questo per riportare la pace nel mondo e la fratellanza tra i popoli? Forse dovremmo aggiungere anche un pò di buonsenso, di tolleranza, di rispetto, di amore, di auto ironia, e poi e poi...

Se riusciremo in questo compito, però, allora sì che il nostro cuore arderà di gioia come la fiaccola olimpica, ma questa volta non solo per una quindicina di giorni!

(Continua da pagina 1)

Clonazione terapeutica: ha lo scopo di produrre un embrione di cui si prevede l'interruzione della vita nei primissimi stadi dello sviluppo al fine di ricavare una serie di cellule e tessuti da trapiantare nel malato e sostituirsi a quelle malate. (In questo caso c'è da considerare la fine dell'embrione, che in alcuni casi viene poi utilizzato per la creazione di alcuni cosmetici, tipo fondotinta, rossetti ecc. Quanto dico si è scoperto alcuni anni addietro, quando un camion, in Francia, fu coinvolto in un incidente stradale. Il camion era diretto in una delle più famose industrie di cosmetici francesi e al suo interno furono trovati centinaia di embrioni derivati da aborti, embrioni avanzati per l'inseminazione artificiale o avanzati da esperimenti scientifici). Comunque, ci sono differenti metodi di clonazione. Il più noto è il trasferimento del nucleo. Con questo metodo è nata la pecora Dolly. Ma in pratica come si fa? Per prima cosa si estrae un ovulo non fecondato (cellula germinale con la metà del corredo cromosomico). Dopo di che si sostituisce con il nucleo di una cellula somatica (cellula con l'intero corredo cromosomico). Infine, dopo opportuni trattamenti, l'ovulo senza nucleo si fonde con il nuovo nucleo e viene trasferito nell'utero dove si sviluppa fino alla nascita. Così si da origine ad un individuo geneticamente identico a quello da cui è stato prelevato il nucleo. E' importante notare che nella fecondazione umana lo zigote è il frutto della fusione di due cellule germinali. lo spermatozoo maschile (23 cromosomi) e l'ovulo femminile (23 cromosomi), e possederà le caratteristiche di ambedue; nella clonazione, invece, tutti i cromosomi provengono dal nucleo di un'unica cellula somatica (46 cromosomi), che determina le sue caratteristiche genetiche.

Così avviene la clonazione. Ma quale è il giudizio antropologico-etico e morale sulla clonazione? Iniziamo con la *clonazione riproduttiva animale*. Questa è lecita se finalizzata a ricerche scientifiche utili all'uomo nel campo dell'alimentazione, salute o altro. Va sempre regolata per conservare la biodiversità, per evitare pericoli all'uomo, e per non cadere in uno sfruttamento scientifico e commerciale incontrollato. Passiamo ora a quella che a noi interessa di più: la *clonazione riproduttiva umana*. Questa è sempre gravemente illecita. I criteri su cui si basa il giudizio sono fondamentalmente tre: 1) l'identità individuale di ogni persona; 2) la totale indisponibilità della persona ad essere trattata come mezzo; 3) la natura stessa della sessualità e della procreazione umana. Cerchiamo di vedere questi tre criteri nello specifico. Il primo: Bisogna dire che sia dal punto di vista biologico che filosofico, l'identità completa di una persona è irripetibile. Dal punto di vista biologico è noto che l'identità genetica, da sola, non costituisce l'identità biologica dell'individuo (un esempio in natura lo si ha nei gemelli monozigotici). Dal punto di vista filosofico è evidente che una supposta identità genetica non costituisce l'identità personale. Lo sviluppo della personalità, l'ambiente socio-culturale e l'educazione ricevuta portano a configurare un'identità personale differente (da esempio ancora una volta i gemelli). Come sappiamo, la persona è «Corporee et anima unus», e questa sua realtà ontologica deriva dal fatto che essa ha come costitutivo essenziale la razionalità (l'anima spirituale). Ora, l'anima umana è semplice, non può provenire dalla ma-

teria, né essere generata dai genitori o prodotta dagli scienziati; essa non può essere clonata, ma è un dono personale di Dio a ogni uomo, e ciò rende ogni persona umana non soltanto individuo della nostra specie, ma pure unica ed irripetibile. Quindi *la clonazione è una violazione dell'identità della persona*. Il secondo criterio: Il carattere assoluto della persona umana impedisce che essa possa essere messa a disposizione di qualcuno, nel senso di essere adoperata come uno strumento. La clonazione riproduttiva fa percepire questo. Ciò emerge da quanto viene menzionato nei giornali, come il caso in cui i genitori vogliono il figlio con determinate caratteristiche fisiche, magari alto, biondo e con gli occhi azzurri... Oppure per fini razziali, cioè il voler selezionare una razza sul modello disegnato da qualcuno. Terzo criterio: Nella clonazione si darebbe procreazione senza sessualità. La generazione si verificherebbe interamente mediante un intervento tecnico, asessuale. Si scinde completamente sessualità e riproduzione. Al limite, la clonazione potrebbe dar vita e una società di sole donne, capaci di riprodursi senza ricorrere agli uomini. Questo per quanto riguarda la clonazione riproduttiva umana. Passiamo ora alla *clonazione per fini terapeutici*. Prima abbiamo definito questo tipo di clonazione come l'intento di produrre una serie di cellule e tessuti da trapiantare nel malato e sostituirsi a quelle malate. Siccome il punto di partenza per produrre queste cellule-tessuto sono le cellule staminali, tutto il problema etico dipende da dove vengono le cellule staminali. Da dove vengono prelevate? Le possibilità sono due: 1) *Le cellule staminali in organismo già formato* si possono ricavare dal midollo spinale di un adulto o dalla placenta e dal cordone ombelicale dei neonati. Questo non presenta alcun problema etico, cioè è lecito. 2) *Le cellule staminali embrionali* si ottengono dall'embrione. Il loro uso terapeutico è gravemente illecito perché ciò comporta la strumentalizzazione e distruzione dell'embrione. Infatti si tronca lo sviluppo dell'embrione. L'embrione si arresta prima della nascita al fine di produrre cellule e tessuti a partire da embrioni umani clonati, o prodotti in soprannumero nella fecondazione in vitro, o prodotti appositamente per questo fine; cioè esseri umani di cui si prevede l'interruzione dello sviluppo stesso per poterli utilizzare come fonte di prezioso materiale per riparare un individuo adulto. L'embrione è un uomo a pieno titolo, con un'identità personale propria fin dal concepimento e non è lecito programmare la sua nascita come un deposito di pezzi di ricambio. Di conseguenza, come individuo umano, ha diritto alla sua propria vita. Pertanto, la clonazione umana non è lecita. Inoltre, c'è da tener conto che non sempre ha una finalità umanistica, come ho detto prima la logica che governa questo progetto è legata al mercato biotecnologico e a forti interessi economici-industriali basati sulla conquista di un primato tecnologico. Ma se il compito della scienza medica è di guarire il malato, come potrà trasformarsi in strumento di morte senza rinnegare se stessa?

don Salvatore Faraca

Membro del

Centro di Bioetica Internazionale "Francesco Maria Greco"



Comunicando pubblica gli auguri inviati a suor Flavia De Mola dalla comunità parrocchiale di Santa Croce in occasione del suo 100° compleanno, unitamente alla sua lettera di ringraziamento inviata al Parroco.

La comunità parrocchiale di Santa Croce in Bisignano partecipa al suo genetliaco centenario con affetto et assicura preghiera alla Vergine Madre del Rosario per il suo cammino di santità unitamente alla fausta ricorrenza del 150° anniversario di fondazione dell'istituto formula i migliori auguri con animo benedicente.
Bisignano, lì 23 Luglio 2004

Il parroco don Massimo Iaconianni

Roma 6 Agosto 2004

Reverendo don Massimo,

Sorpresa, stupita

direi, all'inaspettata, affettuosa partecipazione al mio genetliaco centenario, non trovo parole, nella mia piccolezza, per esprimerle l'adeguato grazie alla Comunità Parrocchiale Santa Croce in Bisignano.

Rievoco così la numerosa schiera di chierichetti da me eretta e quella dei tanti bambini che ho preparato alla Prima Comunione. Conservo gelosamente fotografie di gruppi, sia degli uni quanto degli altri; su una delle quali Mons. don Luigi Longobucco volle tracciarmi la sua dedica al momento della mia partenza da Bisignano. La conservo quale testimonianza, riconoscimento della mia libera donazione a servizio della Parrocchia più che amata.

Mi permetta, Padre, qui, riportarla nella filiale riconoscenza che debbo a Monsignore: che così scrive:

«A Suor Maria Flavia, come caro ricordo del Suo Lavoro Pastorale svolto nella Comunità di Santa Croce in Bisignano».

Pochi furono i miei anni passati a Bisignano, ma tutti: dedizione, preghiera, affezione per quei piccoli a me affidati, e... ormai adulti!

Don Aldo Giovinco e familiari non potranno avermi dimenticata! Così don Francesco Jaquinta e il fratello Maurizio! E Luca, e Alessandro Sireno?

Per quanti e quante mi conobbero, Padre, le affido l'espressione affettuosa del mio ricordo particolarmente nella preghiera, nell'amore a quel Gran Cuore Divino in cui saglio spesso rinchiudermi e, di tutti i quanti ho conosciuto parlare.

Padre, scusi se mi sono oltremodo dilungata. Confesso essere: la prolissità tra i miei difetti per cui chiedo: assoluzione, tenendo conto però dello sforzo doveroso che ho preteso imporre alla penna che già tanto pesa nelle mani di quelli che non hanno ancora 100 anni.

Finalmente la prego, caro don Massimo, di voler gradire il mio modesto, ma devoto sentire e, nel Nome Santo del Sacro Cuore, benedirmi.

Suor Maria Flavia De Mola

La Redazione

Responsabile: Carmelo Iorio
Collaboratori: Alessandro Sireno, Carmela Taranto, Edoardo Orlando, Ida Todaro, Mariafrancesca Todaro, Pierfrancesco Rose, Rosario Castrovillari

AVVISI

Dal 24 settembre al 2 ottobre:

Novena in onore di Maria SS. del Rosario

- Ore 17:00 S. Rosario
- Ore 17:30 S. Messa

Domenica 3 ottobre:

Festa della Madonna del SS. Rosario

- Ore 7.30 Lodi
- Ore 8:00 S. Messa
- Ore 9:00 S. Messa
- Ore 10:45 S. Messa Solenne e Supplica alla Madonna
- Ore 17:00 Processione

14-15-16 settembre:

Convegno Pastorale Diocesano sul tema: "Parrocchia oggi: comunità missionaria nel territorio". (Presso il Seminario Cosentino di Rende)

Chiunque voglia partecipare alla realizzazione del giornalino, contatti la redazione.